

Postfazione

di *Françoise Choay*

Napoli, Ottobre 1998. Partecipo a un seminario molto noioso sui problemi urbani e mi accingo ad abbandonarlo per andare a ritrovare la città reale e le sue sorprese, quando Francesco Ventura, che doveva ritornare d'urgenza a Firenze, mi chiede di trattenermi al seminario per ascoltare uno sconosciuto (per me) Alberto Magnaghi.

Sono stata immediatamente affascinata dai rapporti che intratteneva con il mondo concreto (geografico e umano) colui che si pretendeva "utopista" e che, nelle sue pratiche socio-territoriali, ignorava superbamente la nozione di *modello*, questa dimensione neoplatonica e irriducibile dell'utopia di Moro.

Questa seduzione immediata esercitata su di me dall'approccio di Alberto Magnaghi aveva come sfondo, beninteso, la nostra comunione di idee sui ruoli rispettivi e sinergici dell'economia e della tecnica nel processo di globalizzazione. Ma essa era accresciuta e intensificata da una nuova percezione delle differenze che rafforzano le rispettive identità delle due sorelle latine, l'Italia e la Francia.

Il "Progetto locale", così definito e sviluppato da Magnaghi, apriva orizzonti straordinariamente nuovi nel campo della pianificazione, per come questa era conosciuta e praticata in una Francia che ancor oggi, nonostante le recenti leggi sul decentramento, stenta a liberarsi dal suo tradizionale cappio: la centralizzazione.

In effetti, non è stata soltanto la Rivoluzione francese del 1789 a sostituire il sistema amministrativo locale, fondato sull'identità delle nostre antiche province, con l'articolazione astratta di 89 *départements*; ma, fin dalle sue origini, l'amministrazione centralizzata dello Stato francese, sia che fosse monarchica, imperiale o repubblicana, ha imposto la sua autorità rafforzandola con il fatto che fino alla metà del XIX secolo questo Paese è rimasto prevalentemente rurale.

Ancor più oggi, sotto la pressione del processo di liberalizzazione dell'economia europea e mondiale, lo Stato francese tende in misura crescente a disimpegnarsi dalle sue responsabilità e competenze tradizionali che riguardano sia la conservazione che la pianificazione del patrimonio costruito territoriale, storico o no che sia. Ora, in questi due campi d'azione, gli amministratori locali hanno sempre vissuto una condizione di dipendenza, e i loro nuovi compiti sono loro resi ancor più difficili da praticare dal momento che la cultura dei valori territoriali, a differenza della cultura letteraria, non è mai stata erogata nel nostro Paese nel quale, per esempio, non viene insegnata nelle scuole primarie e secondarie alcuna forma di storia dell'arte o dell'architettura. A tutto ciò occorre aggiungere, come retaggio culturale delle nostre élites non rurali, il gusto del nuovo,¹ sinonimo di progresso, che allignava in Francia ben prima dell'età dei Lumi e, infine, l'assenza nel nostro paese di una cultura della manutenzione, già deplorata da Viollet-le-Duc.

Sono queste peculiarità francesi e, in particolare, questa "incultura" nazionale dei valori territoriali che, nel 2006, mi hanno indotto a pubblicare, a fini pedagogici, una serie di articoli, scritti nel corso dei vent'anni precedenti, che avevano il compito di far apprendere progressivamente la dimensione antropologica dello spazio edificato. Questo contesto nazionale motiva il fatto che i testi scelti e il loro ordine di successione non sono identici nell'opera

¹ Si veda il progetto visionario di trasformazione di Parigi di Pierre Patte (1769), o anche gli scritti di grandi figure della letteratura francese del XIX secolo da Hugo a Balzac passando per Théophile Gautier o ancora, più vicino a noi, la data (1962) della prima legge di tutela dei centri storici (Malraux).

francese² e nella raccolta curata da Alberto Magnaghi.³ L'importanza del mio debito nei confronti di Alberto Magnaghi salterà agli occhi del lettore italiano. Vorrei tuttavia facilitare la lettura del testo, concludendo con qualche precisazione in guisa di "istruzioni per l'uso".

1) Il mio apparente pessimismo risponde, come quello di Günther Anders, a una scelta retorica che maschera un ottimismo fondamentale che condivido con Magnaghi.

2) Allo stesso modo, l'interesse che io manifesto per il patrimonio edificato, storico o no che sia, non deve in alcun modo essere interpretato come un atteggiamento pasatista. Io milito *contro* tutte le forme attuali di museificazione e *per* la pratica di riattualizzazione della memoria che condiziona l'innovazione.

3) Infine, quali che siano i testi scelti (e la loro organizzazione), essi costituiscono comunque i frammenti di un *work in progress*: di una riflessione attraverso la quale cerco di esplorare e comparare le diverse forme simboliche del radicamento umano nel mondo della natura e, nello stesso tempo, a spostare a vantaggio della ruralità l'attuale polarizzazione delle scienze umane sulle problematiche urbane.

² F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris 2006.

³ Non solo per i differenti interlocutori e contesti, ma anche perché la raccolta italiana è stata concepita prima e indipendentemente da quella francese.